

La quarta penna

**tratto dai testi degli allievi del corso *È il tempo che fa lo spazio*
laboratorio di scrittura della Scuola Holden sulla memoria
tenuto a San Marino dal 12 al 17 aprile 2010
a cura di Eric Minetto ed Emiliano Poddi**

dal buio

Permesso? C'è nessuno? Avrei bisogno di una guida. Sì, una cartina della città, una mappa con i monumenti. Un libretto semplice, di facile consultazione, giusto per orientarmi all'inizio. È permesso?

luce

Era il mio primo giorno a San Marino, e come sempre quando arrivo in un posto nuovo andai subito a comprare una guida turistica. A me piacciono molto, le guide. Tutte le volte comincio dal capitolo "Brevi cenni storici", mi piace il suo sforzo sintetico di far coincidere il tempo con le parole, duemila anni di storia in duemila battute spazi inclusi. Mi piacciono le foto che illustrano gli itinerari naturalistici; in genere si vede un uomo di spalle vestito da trekking che indica qualcosa a una donna pure lei vestita da trekking. Mi piace soprattutto la sezione che si intitola "Da non perdere assolutamente"; ecco, sono affascinato dal tono perentorio e un po' drammatico di certe formule; mi chiedo cosa possa succedermi di brutto se mai dovessi saltare una delle cose che la guida dice che non devo perdermi *assolutamente*.

"È permesso?"

"Prego", mi dice il negoziante, "entri pure".

Anzi, per l'esattezza il negoziante pronuncia una frase cui lì per lì non presto la dovuta attenzione; eppure si trattava di una contraddizione linguistica che già spiegava tante cose: "Venga oltre", disse.

Io rimasi per un po' sull'uscio, indeciso se dare retta al verbo, che mi invitava ad avvicinarmi; oppure all'avverbio, che invece mi sembrava avesse a che fare con il concetto di sconfinamento.

"Guide, eh? Dovrebbero essermi rimaste in magazzino. Sa, sono articoli che tenevamo una volta ma... ora non vanno più".

"Ah non vanno più? E come mai non vanno più?"

"Perché il turista di oggi non è più quello di vent'anni fa", dice il negoziante, "si è evoluto; vede, oggi il turista non si fa abbindolare da certe cose: i soliti quattro siti arcinoti, i monumenti visti e rivisti, le attrattive che non attraggono più nessuno".

"Be', comunque per me è la prima volta da queste parti; per cui devo vedere tutto".

"Ma lei ha la televisione, ha internet. Le cose riportate sulla guida le conosce già, le ha già viste; magari in foto perfette, scattate in condizioni climatiche ottimali, quindi in definitiva molto migliori di quelle che potrebbe trovare visitandole di persona".

"Mi ci faccia andare, poi le saprò dire. E magari la seconda volta vorrò vedere anche cose meno banali. Ora però mi serve una guida. Ce l'ha una guida con le cose da non perdere?"

"Ci rifletta un momento", dice il negoziante, e intanto abbassa un po' la voce, e mi fa segno di avvicinarmi al bancone. "Lei vede sulla guida, chissà, la terza torre, no? Gliene descrivono le vicende storiche, gliene decantano la struttura architettonica, le mostrano alcune foto scattate durante un tramonto da sogno. Poi lei ci va di persona e si trova davanti quattro sassi messi malamente uno sull'altro, avvolti nella nebbia. A quel punto che fa?"

"Che faccio?"

"Resta deluso, ecco che fa".

"A questo non avevo pensato".

"Creda a me, lei i turisti non li conosce".

"Allora forse dovrei comprarmi un bel souvenir. Così quando torno a casa, ogni volta che lo guardo, mi ricorderà questo luogo e mi farà venir voglia di tornarci".

"Lei dice?"

"Sì, magari una bella bottiglia di moscato. O una ceramica. O un prodotto tipico".

"Sbagliato".

"Come sbagliato?"

"Le cose che ha detto lei sono quelle che comprano tutti. E quando un giorno vedrà lo stesso articolo sul caminetto di un suo amico, le verrà uno sconforto peggio di quello che avrebbe provato alla vista della terza torre. Guardi qua", mi fa il negoziante.

"Cos'è?"

"Come cos'è, non vede?"

"Una spada".

"Ma che spada! Questa è una katana, un'arma giapponese".

"Fatta a San Marino?"

"Non ci sono giapponesi a San Marino".

"Allora fatta in Giappone".

"No, in Cina".

"E perché dovrei comprare a San Marino una spada giapponese fatta in Cina?"

"Ci pensi un attimo. Ce l'ha il camino, no?"

"Sì", dico io, "un caminetto, niente di che".

"Ecco, lei appende la katana sul suo caminetto, vengono gli amici a cena, le chiedono dove ha comprato questa meraviglia. Lei li guarda con ghigno soddisfatto e li fa indovinare. Le diranno i posti più disparati: Vietnam, Manciuria, Machu Pichu, Congo Belga. Lasci pure che si sbizzarriscano. Poi, alla fine, tira fuori il suo asso dalla manica, ovvero una semplice sigla buttata lì: RSM".

"Come, scusi?"

"RSM. Repubblica di San Marino. Vuol mettere la soddisfazione?"

"Quanto costa?"

"La prende?"

"La prendo? Certo che la prendo. Quant'è?"

"Per lei, che mi sta simpatico, sessantacinque euro".

"Sessantacin... Ma scusi: più in basso, vicino al pullman, mi pare costassero cinquanta".

"Quelle sono rimanenze di magazzino, non sono omologate. Queste sono Euro 4".

"Me la dia, me la dia subito".

"Vuole anche la guida turistica?"

"No grazie. La katana basta e avanza".

"Tra l'altro" dice il negoziante tamburellandosi il labbro, "pensandoci bene, di guide mi pare che non ce ne siano".

cambio luce

E invece c'erano.

Be', non proprio come quelle che stavo cercando. Quelle con i monumenti, i brevi cenni storici e le cose da non perdere.

Però, alla fine, quasi senza volerlo l'ho trovata.

Una guida, dico.

Mi aggiravo sulle mura di San Marino con la katana alla cintola. A un certo punto, tra la prima e la seconda torre – torri che qui chiamano penne, e anche questo avrebbe avuto la sua importanza –, insomma, dalle parti della seconda penna mi imbatto in un gruppo di turisti giapponesi. Uno di loro sfoggia un *gladius*, lo spadone del gladiatore romano. Senza pensarci due volte sfodero la katana e lo sfido a duello. Il giapponese si rivela un gladiatore provetto, sicché io fingo un affondo, lui perde un po' di terreno e io ne approfitto per fiondarmi a rotta collo per la prima stradina secondaria.

Dopo una ripida discesa nel corso della quale avevo raggiunto i quaranta all'ora, mi ritrovai in una piazzetta dove due uomini seduti al tavolino di un bar attirarono subito la mia attenzione. Il primo aveva una bottiglia di birra posata su una pancia che come mensola era perfetta; il secondo portava il colbacco con tutto che eravamo a giugno. Ma d'altra parte io portavo una katana alla cintola...

Guardavano un muro e dicevano è un lupo, no è un orso, ma ti dico che è un lupo, e io ti dico che è un orso. Mi avvicinai al muro e notai che vi era scolpito un bassorilievo che raffigurava un vecchio saggio con la barba, forse un santo, e ai suoi piedi c'era...

Un lupo, ma ti dico che è un orso, non vedi che ha i denti?, perché adesso gli orsi non hanno i denti, sì ma non come i lupi che c'hanno quei denti aguzzi là, come si chiamano, i lupini, sì, vabbe', i capperi, e comunque per me è un orso, e per me un lupo...

"Sono anni che litigano", disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai e vidi un uomo con capelli e baffi grigi, mani in tasca, postura un po' arcuata, diciamo una via di mezzo tra un cow boy, un cantante da balera e un intellettuale di sinistra.

"Io ero un bambinetto così", mi disse, "e quei due già litigavano sull'identità della bestia".

Sul vecchio al centro della scena dubbi non ce potevano essere: si trattava di San Marino e chiuso il discorso. Ma l'animale accucciato ai suoi piedi era fatto apposta per far bisticciare la gente. Pareva per l'appunto un incrocio tra un orso e un lupo, e a seconda del momento, delle condizioni di luce, dell'ora del giorno o della notte somigliava di più all'uno o all'altro.

"A complicare le cose", mi disse l'uomo con i baffi grigi, "c'è che lo scultore portava anche lui un nome da bestia: infatti si chiamava... Scusa, ma te che ci fai con quell'affare lì?"

"Ah, questa?" dico io. "È una katana, sa? Giapponese. Fatta in Cina. Però tipica di San Marino, molto tipica. Perché mettiamo che una sera mi vengano ospiti a cena, no? Be', io gli mostro la katana e faccio: indovinate un po' da dove viene? E loro diranno Vietnam, diranno Manciuria o Machu Pichu, diranno Congo Belga, non li sfiorerà nemmeno il pensiero che sia San Marino, perché come si fa a pensare che una katana c'entri con questo posto, eh? Me lo dica lei, mi dice che ci faccio io con una katana a San Marino? L'ho anche pagata cara perché è omologata Euro 4, ma che senso ha? Mi hanno già venduto una gondola a Parigi, una Torre di Pisa sul cammino di Santiago e un carretto siciliano al Palio di Siena... Me lo dice che senso ha tutto questo?"

Il fatto è che proprio non ne potevo più. Di girare per il mondo senza capirci un accidente, voglio dire. Mi sembrava che le città che visitavo fossero vive e vere fino a un attimo prima che ci arrivassi io, e che invece un attimo dopo si fossero già messe in posa, per così dire, in bella mostra dentro una vetrina; ma di quelle vetrine che potrebbero essere ovunque, a San Marino come a Bangkok.

Però San Marino non era solo una città, per la miseria: era uno stato. Piccolo quanto volete ma pur sempre uno stato. Ecco perché avevo deciso di andarci. Ci sarà pure qualcosa lassù, pensavo, un sasso, un filo d'erba, un modo di dire, un gioco da bambini, troverò qualcosa di particolare, insomma, qualcosa che c'è solo qui e da nessun'altra parte.

Adesso ero lì, al centro della piazzetta del Titano, e mi facevo delle domande. Mi chiedevo da dove nascesse il mio desiderio di viaggiare. Anzi, più che il viaggio in sé a me interessava conoscere la gente locale, mangiare i piatti tipici, origliare discorsi nel dialetto locale, e poi fotografare scorci tipici, e imparare modi di dire locali, e dormire in abitazioni tipiche... Cosa accidenti era tutta quella smania di cose tipiche e locali?

Di fronte a me c'era un lupo scolpito in bassorilievo, oppure era davvero un orso, chissà, ma ormai non importava, perché l'uomo col colbacco e quello con la birra sul pancione se n'erano andati, restava solo il terzo uomo, e io nelle mie prime tre ore trascorse a San Marino non avevo visto niente di locale né tanto meno di tipico, avevo solo sfidato a duello un giapponese che per altro me le aveva suonate, stavo pensando a tutto questo quando lui, il terzo uomo, mi tocca appena sull'elsa della spada, si mette giù sulle gambe e dice:

*Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto il buon Augusto
al tempo de li dei falsi e bugiardi.*

Virgilio, pensai. Virgilio nella Divina Commedia. Un'altra cosa che non c'entra: Dante con l'accento romagnolo. Ma quello ormai era partito e bravo chi lo fermava:

*Ond'io per lo tuo ben penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno.*

E parlava sul serio. Aveva detto che sarebbe stato la mia guida e perciò mi portò via di lì, via dalle vetrine tutte uguali, via dalle spade giapponesi, dalle magliette dell'Inter, dalle cartoline con i tramonti suggestivi e dalle frotte di turisti con i cappellini gialli. La mia guida aveva usato uno strano verbo, dal suono un po' aspro; aveva detto "trarrotti" e in definitiva fu ciò che fece.

Mi salvò dal turismo di massa e mi condusse in un luogo eterno.

cambio luce

In passato ero rimasto chiuso dentro al Père Lachaise di Parigi mentre ricopiavo l'epigrafe di Jim Morrison, nella tomba di Amenophi IV a Luxor mentre cercavo di decifrare il suo cartiglio in geroglifico, e poi anche in una catacomba del II secolo dopo Cristo sotto l'Appia Antica, nel recinto di Stonehenge, in una chiesa sconosciuta della Bretagna e in diversi nuraghe del Medio Campidano.

Insomma, con i luoghi eterni avevo ormai una certa familiarità. Ma quella volta, nel cimitero di Montalbo, fu diversa da tutte le altre.

La mia guida mi fece entrare nelle cappelle di famiglia e poi nelle semplici colombaie; mi indicò le lapidi, lesse le epigrafi, mi mostrò le foto e raccontò le storie che c'erano dietro i volti. I fiori ci fissavano con i loro grandi occhi innocenti. Il garbino, il vento di sud ovest, soffiava tiepido e passava in mezzo ai fili d'erba come dita tra i capelli. Le storie che sentivo, dopo un po' era come se venissero fuori dalla viva voce dei morti, se mi permettete il bisticcio.

cambio luce (Spoon River)

1) Avevo trentotto anni quando mio marito è stato sepolto. Trentotto anni, sei figli, un negozio di alimentari, una macelleria, due poderi di ulivi e calanchi... e un pacco di cambiali alto così.

Sono diventata come la Lea, che andava nei campi con il bimbo ancora da allattare; come la Rosa, anche se suo marito non era morto ma era andato muratore in Francia e tornava solo una volta all'anno, per fare un figlio e tirar su un altro piano della casa che avrebbero abitato.

Eravamo capofamiglia, le eredi dell'Arengo. E c'era anche la festa il 25 marzo, con la bandiera, la banda militare e i discorsi. Ma noi non avevamo diritto di voto, né di parola. Dopo sì, e la voglia di parlare da allora non ci è mai passata, nemmeno adesso che siamo qui. Viandante, viandante ascoltaci...

2) Ehi viandante, `scolta me: vorrei inoltrare formale protesta... No, forse *informale* va meglio. Dopotutto non posso inoltrarla per i normali canali burocratici, essendo che son bello che morto. Se fossi vivo potrei raccogliere le firme per un'istanza all'Arengo. Ma, d'altronde, se fossi vivo non avrei motivo di protestare. Neppure *protesta* va bene, a pensarci, perché si passa subito per noiosi, per scontenti perenni, per rompiscatole post mortem. *Richiesta!* Sì, forse *richiesta* può andare.

Vorrei inoltrare informale richiesta perché cessi questo ridicolo scandalo di noi defunti, uomini ormai vecchi, anzi, definitivamente vecchi eppure trattati come bambini. Noi che abbiamo generato figli, che abbiamo avuto mogli e amanti... (non io, Eurosia, non io, non preoccuparti, il tuo Lino ti è sempre rimasto fedele; parlavo a proposito di altri che sono qui con me). Insomma, per noi che siamo così vissuti, a tal punto vissuti da non essere più vivi, per gente come noi, dico io, che senso ha questa segregazione di genere? Per quale oscura ragione siamo separati dalle donne?

Noi sepolti di qua, loro di là. Divisi in due settori come nelle classi di una volta. Peraltro è un'assurda discriminazione: quelli dei tombini, là, come si chiamano, le colombaie... quelli là son tutti mescolati, uomini e donne. Possono conversare, bisbigliare di notte, accendere un fuoco fatuo, scambiarsi una battuta, condividere un sospiro, una lacrima, una risata. Noi qui nella terra, invece, intrecciamo tristissime conversazioni tra maschi. È che senza le donne ci mancano gli argomenti. Le sentiamo cicalare, le donne, di là nel loro settore, un incessante ronzio che ci fa tremare di nostalgia. Siamo innamorati di quel chiacchiericcio. Anche chi di noi non l'ha sopportato in vita, farebbe un mazzo di tutti i suoi fiori e li offrirebbe a una donna per avere cinque minuti di conversazione.

Le donne... loro sembrano cavarsela benone anche senza di noi, ma non è così: il miele che hanno dentro, solo noi sappiamo come tirarlo fuori. Le sento sospirare, ogni tanto, tra una chiacchiera e l'altra, tra una chiacchiera e l'altra... Shhh! Le senti? Senti come sospirano?

3) Al quinto figlio mi dissero che non dovevo averne più. Sarei morta altrimenti. Il dottore, per la precisione, non lo disse a me, ma a mio marito. Lui di figli me ne diede altri sette e alla fine se ne andò prima di me.

Perché il mio nome era Eurosia, "che di grazia ne ha molta", e con la grazia del grembiule nero, del fazzoletto ben annodato e del rosario a fior di labbra ho vissuto la mia vita; mentre il suo nome era Lino, che significa "rete", e con la sua mania di tenere sempre tutti stretti, quella rete, be', ha finito per spezzarla lui per primo.

4) No forestiero, non hai letto male, né si tratta dell'errore maldestro di uno scalpellino. Sulla lapide c'è proprio scritto *guasi*, con la g invece che con la q: "Rapito dalla morte in giovane età, *guasi* che ella fosse ansiosa di ghermirlo".

Si sente una cupezza voluttuosa in questo suono, così di gola e goloso, un ingorgarsi della voce. Prova a dire *guasi*, forestiero, dillo a voce alta e sentirai un ghiotto arrotondarsi del palato, un avvolgersi della parola su se stessa, come la sfoglia di un cappelletto che si chiude per custodire un cuore di carni appetitose...

In questo modo, forestiero, noialtri continuiamo a sentire i sapori anche da sotto una pietra. In fondo basta poco per riuscirci: bastano certi accorgimenti dialettali.

È opinione comune che la morte sia la fine di tutto, ma questo è vero solo in parte. Diciamo, forestiero, che è *guasi* vero.

5) D'altra parte, viandante, ci vuole pazienza. Tempo e pazienza. Ma alla fine il premio è poter sentire la sfoglia sotto i denti, la lingua che si scioglie insieme agli strati sottili di pasta; la ruvida alternanza di grasso e farina, la sfoglia che scotta ancora, appena tolta dal fuoco...

In altre parole, viandante, la piada di nonna Maria.

Ricordo ancora la sua cucina densa di odori. I mobili in formica. Le pentole sulla stufa a legna. La nonna che estrae dal tavolo il tagliere, e il mattarello con cui tirava la pasta in cerchi perfetti. Poi ricopriva il cerchio con uno strato di strutto e ripiegava la pasta su se stessa: la girava e la chiudeva, la rigirava e la richiudeva. E poi il mattarello, il cerchio perfetto e lo strato di strutto. Poi di nuovo distruggeva tutto senza pietà e ricominciava daccapo. Era un incessante avvicinarsi di costruzioni e annientamenti.

Mica faceva una piada qualunque, nonna Maria.

Faceva la piada sfogliata.

Voi che siete ancora vivi pretendete da noi tutte le risposte. Quantità, grammi, tempi esatti di cottura, numero di strati. Vorreste conoscere il segreto di certi sapori indefiniti e burrosi, per poterli riprodurre in serie.

Quello che forse vi sfugge è che nemmeno lei, nonna Maria, era mai riuscita a rifare la piada come la faceva la sua, di nonna. E neanche io, se è per questo, ci sono mai riuscita, neppure quando sono diventata nonna a mia volta, e ho preparato la piada per i miei nipoti.

Perché quel sapore lì sta solo nel palato dei bambini.

La pasta tirata in cerchi perfetti. Lo strato di strutto. Ripiegare la pasta su se stessa. Girarla e chiuderla, rigirla e richiuderla, e poi distruggere tutto senza pietà, e ricominciare daccapo, per certe cose ci vuole tempo, viandante, ci vuole tutta l'eternità...

6) O tu che visiti le dimore eterne: non ti dar pena, *nu' bacila*.

Oppure *don't worry*, se sei forestiero, *no te preoccupes...*

Insomma, viandante, stai sereno.

Quello che vedi qui intorno, le lapidi sbeccate, la terra smossa, i fiori appassiti o peggio di plastica, il tono retorico di talune iscrizioni... e le foto, poi, volti per i quali il participio "immortalati" in questo contesto suona talmente ironico, non trovi? E comunque tutto ciò, viandante, non deve impressionarti in alcun modo: è nell'ordine naturale delle cose.

Una volta la gente per qualsiasi problema si rivolgeva al barbiere, sai? Il barbiere era cerusico, confidente, dentista; oltre a radere la barba e tagliare i capelli curava le malattie della pelle, estraeva i denti cariati, dispensava consigli coniugali o di affari. Il bacile del barbiere era il ricettacolo di tutte le preoccupazioni: di qui il significato di "bacilare".

Per cui, viandante, passa oltre e *nu' bacila*: non sei mica come il bacile del barbiere, che raccoglie tutti i mali.

7) Ogni sera, dopo il rintocco della campana del Palazzo, tra la prima e la seconda penna si poteva scorgere una nobile figura, la sagoma nodosa di un vecchio che avanzava poggiato al suo bastone. Aveva un incedere lento e ondeggiante, come se camminasse non su un sentiero di pietra ma sul ponte di una nave. Portava un cappello a tesa larga e la barba lunga, bianca e fluente.

Quel vecchio ero io.

Io ero San Marino.

Ed è per questo che mi prendevano tutti per matto; perché sostenevo di essere San Marino, e allora gli uomini si picchiavano la tempia con l'indice, le donne mi chiamavano blasfemo e i bambini alla mia vista correavano in casa gridando "C'è il barbone, c'è il matto!"

Quale sorpresa per tutti loro, viandante, quando scoprirono la verità. La verità, poi... che parolone! Fu sufficiente scoprire una statua, in effetti. La statua di San Marino che sta vicino alla stazione della funivia. L'hai vista, viandante?

Bene.

Ora osserva la mia foto: non noti una certa somiglianza?

E non si tratta di una somiglianza fortuita: lo scultore – Aldo Volpini – credeva fermamente nel ritratto dal vero e come modello per la sua statua scelse me.

Da allora – da quando la statua fu scoperta, intendo –, se mi incontravano per strada gli uomini si toccavano il cappello in segno di saluto, le donne baciavano la croce che portavano al collo e i bambini... be', loro scappavano più forte di prima, e gridavano a squarciagola "C'è San Marino, sulla seconda penna c'è San Marino!"

cambio luce

Dunque San Marino c'era. E non mi riferisco tanto al vecchio che servì da modello per la statua del santo. Voglio dire che quella sera a Montalbo venne fuori che... Ma sì, dopotutto era ovvio.

È ovvio che se sei un paese libero per qualcosa come quattro libri di testo delle superiori – Medioevo, Umanesimo-Rinascimento, Storia Moderna e Storia Contemporanea – beh, alla fine qualcosa dev'esserci in un posto così, che resiste a quattro tomi di storia, e quella sera furono i morti a raccontarcelo.

Be', per essere precisi, a raccontare fu la mia guida; aveva una voce ispirata e un bell'accento sammarignolo, come lo definiva lui stesso. Ed è curioso, ma a volte per capire se un posto è ancora vivo devi andare a trovare i suoi morti.

"Il punto è proprio questo", disse la mia guida.

"Quale?" dissi io.

"Vedi", disse lui, "i morti hanno memoria. Memoria e identità. Devono avercele per forza, perché sono più o meno le uniche cose che gli restano. Ma i vivi?"

Solo che non c'era molto tempo per discuterne, la mia guida diede un'occhiata all'orologio e si accorse di essere in un ritardo spaventoso: alle nove era atteso a una conferenza al Teatro Titano dal titolo "Turpiloquio e bestemmioni nella Divina Commedia".

È che in Dante uno non se lo aspetta ma ce n'è un mucchio di parolacce, specie nell'Inferno, e in più bisogna aggiungerci quelle che scapparono a lui quella sera, dato che, come avrei scoperto di lì a poco – ero seduto in prima fila –, ogni volta gli piazzavano sopra la testa un accidenti di microfono ad archetto che gli dava il tormento, si metteva per traverso, gli faceva bollire le orecchie, sparava le p che sembravano delle schioppettate.

Ma ho il sospetto che a lui sotto sotto non dispiacesse, il microfono era un po' la sua pena, e questo lo aiutava a calarsi nella parte. Come accadde specialmente a fine serata, quando la mia guida abbandonò la postazione dietro il leggio, dalla quale aveva tenuto la conferenza fin lì, guadagnò il centro del palco e rovesciò sul pubblico una raffica di terzine dantesche inframmezzate da lamentele acustiche:

*O tosco, che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piàcciatì di restare in questo loco...*

"Ma tu guarda se tutte le volte devo averci tra i maroni 'sto microfono bastardo..."

*La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
alla qual forse fui troppo...*

"No, non c'è verso di farlo star fermo. Ma come cribbio deve fare uno per... Uno, due, tre, prova. Si sente?"

*Questo suono subitamente uscì
da un de l'arce. Però m'accostai
temendo, un poco più al duca mio.
Ed el mi disse...*

"Porca vacca maiala, c'è da diventar scemi... Maledetto 'sto affare e chi l'ha inventato!"

cambio luce

Voglio capire se è vero, mi dissi il mattino dopo. Voglio verificare di persona questa faccenda curiosa che accennava la mia guida sul fatto che a San Marino i morti sembrano avere più memoria dei vivi, che hanno le idee più chiare circa la propria identità.

Sopra una lapide, mi aveva detto la mia guida, ci sono due date precise, un nome, un'unica frase tra le mille che si sarebbero potute scolpire nel marmo e una sola foto tra le diecimila che si sarebbero potute scattare. Scelte nette e definitive, che ti dicono chi sei.

In fondo, una lapide dà delle certezze.

Io leggevo i giornali, e dunque non potevo non sapere che San Marino stava attraversando una fase delicata. Per strada si sentiva parlare quasi solo di black list, triangolazione, trasparenza bancaria e tasse. Sulla stampa nazionale ed estera si moltiplicavano gli interventi degli esperti di alta finanza e degli analisti economici, ma anche gli storici e gli intellettuali facevano sentire la propria voce.

Umberto Eco scrisse una breve storia delle liste di proscrizione da Giulio Cesare a Giulio Tremonti. E dopo gli intellettuali fu la volta degli artisti, che ne approfittarono per lanciare le loro provocazioni post-moderne e post-futuriste. Cattelan dichiarò sul Corriere della Sera che gli sarebbe piaciuto dipingere di giallo le tre torri e far cantare ai residenti "We all live in a yellow San Marino".

La situazione della piccola repubblica mi faceva venire in mente una scena che ricorre spesso nei film: un uomo in crisi che si lava la faccia, se la strofina più volte, con energia, quasi con foga; poi si asciuga per bene e alla fine, quando posa l'asciugamano, si trova davanti la propria immagine riflessa nello specchio. E deve guardarla per forza, è inevitabile, e anche se non c'è la voce fuori campo si capisce lo stesso che si sta facendo una semplice, terribile domanda: ma io, io chi sono veramente?

Be', volevo vedere se i sammarinesi sapevano rispondere a questa domanda, se avevano identità e memoria come ce le avevano i morti. Perciò, in un momento storico in cui l'associazione tra le parole "banca" e "San Marino" evocava scenari apocalittici, quello che pensai fu... ecco, sì, di tentare una specie di cura omeopatica.

L'idea mi venne anche da un'altra storia raccontata dalla mia guida, su un tizio americano che aveva raccolto migliaia di libri dedicati alla mnemotecnica, l'arte di tenere a mente le cose. Questo signore americano aveva collezionato di tutto, dai manoscritti del XIV secolo per imparare a memoria la Divina Commedia fino ai giochi da tavolo dei giorni nostri. A un certo punto, non so bene perché, aveva regalato la sua collezione alla Repubblica di San Marino.

Sono anche andato a vederla, questa collezione, che si chiama fondo Young, dal nome del donatore. La bibliotecaria mi ha mostrato un codice miniato del XV secolo, poi abbiamo giocato tutto il pomeriggio a Trivial Pursuit. Mentre tentavo di ricordarmi la capitale del Suriname pensai due cose: la prima era che, per un americano ossessionato dai metodi per conservare la memoria del passato, Young era un nome perlomeno bizzarro; la seconda era che volevo proprio fondare una banca a San Marino.

Comunque è Paramaribo.

La capitale del Suriname.

All'inizio mi veniva Maracaibo, poi me lo sono ricordato.

Però nella canzone ci stava bene uguale: Para-maribo, mare forza nove, andare sì ma dove...

cambio luce

Sì, insomma, nei miei piani non doveva essere una banca classica. Per esempio non ci sarebbero stati né metal detector né caveau pieni di lingotti d'oro. Avevo in mente un altro tipo di banca.

Il posto lo scelsi un po' perché lì vicino c'era la statua del santo, e un po' per un'altra storia che mi raccontò lì per lì la mia guida. Una volta un segretario di stato di San Marino era in giro sulle mura con un ministro cinese, si trattava di una visita ufficiale credo, e questo ministro non perdeva occasione per magnificare la grandezza del suo paese. E la Grande Muraglia di qua, e le grandi dighe di là, e il Fiume Giallo, il Fiume Azzurro, il Fiume Rosso... Al Fiume Ciclamino il segretario di stato perse la pazienza e lo portò su al cantone, un punto panoramico da cui certe volte si vede persino la Croazia, se è una giornata molto limpida e se la guida non mi ha preso in giro.

Ad ogni modo il segretario mette una mano sulla testa del ministro cinese – che era alto un metro e mezzo sì e no –, lo rigira come una trottola e in 360 gradi gli indica tutti i confini di San Marino.

"Glieli fa proprio vedere, capisci?" disse la mia guida. "Là un torrente, qua una montagna, laggiù il campanile di Serravalle... È importante, se ci pensi: conoscere con esattezza i tuoi confini, poterli vedere con i tuoi occhi. Sapere dove finisci, insomma. È importante. Non è importante?"

E così decisi che la sede della banca sarebbe stata proprio il cantone, il luogo da cui si potevano vedere tutti i confini di uno stato a occhio nudo. In un certo senso il racconto della mia guida sul ministro cinese fu il primo deposito ufficiale nell'istituto che avevo appena fondato.

Una banca della memoria.

La Banca della Memoria di San Marino.

Funzionava così.

Se eri cittadino sammarinese e avevi un ricordo che temevi di perdere, bastava scriverlo su un foglio (oppure dettarlo a me) e depositarlo in banca. Per aprire un conto servivano almeno tre ricordi, e da allora eri libero di depositarne altri, anche uno alla volta, e naturalmente di prelevare quando volevi. Il tasso di interesse era così favorevole che dopo appena un paio d'ore ti trovavi in possesso di molti ricordi in più rispetto a quelli che avevi depositato: un esempio concreto di memoria condivisa. In ogni caso i tuoi ricordi originali sarebbero stati custoditi in una cassetta di sicurezza dove non correva alcun rischio che si perdessero o che si offuscassero col tempo.

Se avevi preso la cittadinanza da poco e dunque non potevi contare su un bagaglio di aneddoti da snocciolare insieme alle olive durante l'aperitivo, potevi sempre richiedere un finanziamento, vale a dire che prendevi in prestito i ricordi di qualcun altro: a patto, però, di restituirli arricchiti dalle tue esperienze personali.

In casi estremi, per esempio se ti beccavi una botta sulla testa in una lite per il parcheggio, oppure se un virus informatico cancellava per sempre il file in cui da anni annotavi scrupolosamente tutte le tue memorie, potevi persino accendere un mutuo e abitare per un po' il passato sammarinese di qualcun altro.

Quanto allo stile architettonico, mi orientai fin da subito su qualcosa di piuttosto semplice: una panchina di legno su cui ce ne saremmo rimasti seduti io e la mia guida, in attesa che i clienti decidessero di depositare i loro ricordi dentro una cassetta munita di lucchetto.

La mia banca era, in effetti, una panca.

Ma pensai che i sammarinesi, che dicevano *guasi* al posto di *quasi*, non si sarebbero formalizzati per una consonante.

E fu proprio così. Non si formalizzarono.

Un po' sarà stata la novità; un po' il fatto che la mia guida, per attirare l'attenzione dei passanti, si mise a declamare la Divina Commedia al contrario, una versione in cui Dante si paracadutava dall'Empireo, faceva in discesa tutto il Purgatorio su una specie di funivia e risaliva i cerchi dell'Inferno fino a ritrovarsi in una selva oscura nel mezzo del cammin di nostra vita... Insomma, per essere stravagante la mia iniziativa lo era di brutto, ma venne fuori che i sammarinesi non stavano aspettando altro: avevano bisogno di qualcuno che si prendesse cura dei loro ricordi.

cambio luce

Stacia Bunacia

e ba' l'ended a cacia

l'ha amazed una bicacia

la bicacia l'era poca

l'amazed anche la cioca

la cioca si plinèin

bott-li giò ma che burdlèin!

Il primo cliente depositò il ricordo di suo nonno che gli recitava questa filastrocca. Era la vicenda drammatica di un cacciatore che per sfamare la sua famiglia è costretto ad ammazzare specie sempre meno selvatiche, prima una beccaccia, poi una gallina, poi ancora i pulcini... una *escalation* venatoria che si conclude con l'uccisione degli animali in assoluto più domestici, i *burdlèin*, i bambini, e a quel punto la pace regna sulla famiglia del cacciatore. O perlomeno questa fu la traduzione della mia guida, che l'aveva imparata anche lui dal nonno. I primi ricordi dei sammarinesi erano pieni di nonni.

Un tale, da bambino, chissà perché era convinto che sua nonna fosse in grado di catturare le lucciole con una carriola.

Una ragazza si rivolgeva al nonno chiamandolo Nonno Guidi, per cognome. Nonno Guidi, a sua volta, chiamava la nipote "la mi bela". Portava una barbetta bianca, corta e ruvida come carta vetrata. Lui la prendeva in braccio, le si avvicinava con il viso e strofinava le guance contro quelle della bambina – *ah, la mi bela* – provocandole un acceso rossore sulle gote che lei stessa definiva "effetto Heidi".

Una signora ci affidò il ricordo di una piccola cassa di legno che apparteneva a suo nonno. Lui la teneva chiusa con un lucchetto, e lei aveva sempre desiderato di aprirla, o almeno di sapere cosa ci fosse dentro, ma non lo aveva mai scoperto. Mentre depositava il suo ricordo nella nostra cassetta di sicurezza, la signora disse: "Ecco, sì, era più o meno un lucchettino come questo".

Una donna mise in banca il sapore del primo gelato al pistacchio compratole dal nonno a piazza Tripoli e la pelle trasparente delle mani di sua nonna quando le aveva insegnato a fare il nodo alle scarpe.

Un nonno appassionato di poemi omerici si era iscritto a un circolo culturale dove sperava di coltivare questo suo interesse, e invece lì dentro sembravano tutti fissati con i funghi; questo perché aveva letto male l'insegna del club, pensava ci fosse scritto "associazione mitologica" e invece c'era scritto "micologica".

Una ragazza chiese il permesso di depositare non un ricordo scritto ma una fotografia in bianco e nero: si vedeva suo nonno da bambino, avrà avuto otto anni, in calzoncini corti e a piedi scalzi, che appena fuori dal convento di Santa Chiara raccoglieva i ritagli delle ostie lasciati sull'uscio dalle suore.

E a proposito di ostie, una donna con gli occhi grigio-celesti e gli zigomi alti – zigomi che quando ti guardava sembravano montare di guardia per difendere quegli occhi –, versò in banca la vigilia della sua prima comunione. Le suore le avevano fatto assaggiare un'ostia, perché il giorno dopo non fosse distratta dal sapore, né delusa dal gusto così semplice di un mistero tanto grande.

C'erano nonni che avevano mani dure, segnate dal lavoro, mani enormi in cui la manina di un bambino si perdeva, e però era un bel perdersi.

Nonni che trascinarono i nipoti in picnic scoscesi, con la frutta che se ti scappava di mano prendeva subito velocità, rotolava fino a valle, e la sera la ritrovavi tutta ammaccata nella piazza del Borgo.

Nonni che giocavano con i nipoti nei vagoni abbandonati del treno, il vecchio convoglio che da Rimini arrivava fino in cima al Monte, arrampicandosi sulle rocce, passando per gallerie buie, un trenino bianco-azzurro che quando saliva in vetta si confondeva con il cielo e con le nuvole...

"Cosa fai, piangi?" chiese la mia guida.

"No che non piango", dissi. "È il garbino che mi va negli occhi".

Ma col cavolo che era il garbino, quel giorno non tirava un alito di vento. Era tutta colpa del treno.

Del treno e di tutti quei nonni.

Perché anch'io avevo un nonno che giocava con me, che mi prendeva in braccio, comprava gelati al pistacchio e custodiva tesori dentro piccole casse di legno.

E ammetto che fin lì le coincidenze non erano state granché, ma poi ci si era messo di mezzo anche il treno, non uno qualsiasi ma un trenino bianco-azzurro.

cambio luce

Brindisi, 1979. Ho quattro anni e mio nonno mi tiene per mano sulla banchina di un binario. Dobbiamo partire per Potenza, dove lavora il nonno, e io ho un po' di broncio perché di solito ci andiamo in auto, con la sua Giulietta grigio metallizzata che lui guida con i guanti traforati da Formula Uno. Mi piacciono soprattutto le gallerie, che ai miei occhi hanno qualcosa di esotico visto che in Puglia non ci sono montagne e di conseguenza nemmeno gallerie, invece la Basilicata ne è piena e questo basta a rendermela simpatica, la Basilicata. Mi piace quando il nonno spinge la Giulietta fino ai centosessanta e le luci arancione della galleria ci passano sopra la testa sempre più veloci.

Ma quel giorno la Giulietta è dal meccanico, oppure c'è troppa neve sulla Basentana, non ricordo bene. Fatto sta che dobbiamo prendere il treno e io ho la luna di traverso perché il treno proprio non mi piace, specialmente quel colore ferroso che mi fa pensare a cose vecchie, arrugginite. E poi sul treno le gallerie non hanno nulla di speciale, non ci sono luci arancioni, sono lunghi intervalli noiosi. Per di più il nonno non fa niente per consolarmi, e questo accresce il mio nervosismo. Anzi, a guardarlo bene in faccia, ha una specie di sorriso appena visibile, di chi sa qualcosa che tu non sai.

"Scommettiamo che oggi il treno ti piace?", disse di punto in bianco. Io alzai le spalle come per dire figurati, poi me ne restai in silenzio finché l'altoparlante non annunciò l'arrivo del nostro treno. Lo vidi sbucare da una curva, la locomotrice era brutta e marrone come al solito, buttava fuori un sacco di fumo e andava lenta da far pietà, io stavo per dire al nonno che avevo vinto la scommessa quando il treno si accostò alla banchina rivelando la modesta estensione dei suoi cinque vagoni, e a me cascò la mascella per terra perché non erano vagoni normali, tristi e coperti di ruggine: davanti ai miei occhi di bambino si allungava uno scintillante, celestiale, incorporeo e quasi soprannaturale trenino bianco-azzurro.

cambio luce

Insomma, io di quella banca ero il fondatore e volevo fare il direttore, serio e impassibile dietro la mia scrivania (una panchina, in realtà, come sapete): e invece dopo neanche mezza mattinata di lavoro mi trovai a rivangare vecchi ricordi e a piagnucolare come l'ultimo dei miei correntisti.

Bello però. Non molto professionale ma bello.

Altro che garbino. Mi asciugai gli occhi e tolsi dall'unico sportello della banca il cartello: "momentaneamente chiuso".

Una ragazza disse "era ora" e poi depositò il ricordo di un campo di terra dura, pieno di sassi difficili da rompere con la vanga. Un giorno suo nonno...

"Eh no, adesso basta coi nonni", le dissi.

La ragazza si limitò a squadrammi dall'alto in basso, allora io raccolsi la sfida e mi alzai in piedi, ma anche così lei mi sovrastava di una ventina di centimetri buoni.

"Continui", dissi, "continui pure".

Un giorno, mi dettò la ragazza più alta di San Marino, suo nonno non ne poteva più dalla fatica, e così, allo stremo delle forze, aveva mollato il lavoro a metà giornata, era rientrato in casa, aveva preso il fucile e aveva sparato alla sua vanga. "Bum", disse la ragazza, "un bel buco al centro della pala, e se ne andò in America". Dopo di che prese la ricevuta del versamento e mi voltò le spalle.

A San Marino le pietre erano così dure, e non solo in campagna, ma anche le pietre delle case, che tanto per dirne una i muri della vecchia pieve, per demolirli, c'erano volute le mine. Un tale depositò il ricordo del rimbombo che gli era rimasto nei timpani durante la demolizione; aveva sui venticinque anni e la vecchia pieve era stata demolita nell'800, eppure lui sosteneva che fosse un ricordo suo personale. Io non ebbi nulla da obiettare perché avevo deciso che la mia banca non avrebbe fatto indagini sui depositi dei correntisti.

Una ragazza aprì un conto con il ricordo della volta in cui la maestra le aveva fatto vedere la campagna di San Marino, una successione di vigne e calanchi, di boschi e pietraie, di alberi da frutto e rocce su cui in apparenza non poteva esserci vita; e invece c'erano gli asparagi selvatici, guarda bene, le aveva detto la maestra, crescono da soli, in mezzo alle rocce, sono un prodotto spontaneo della terra. Lei li aveva visti, poi li aveva anche raccolti e assaggiati. Il sapore le diede i brividi e le fece arricciare il naso, ma in un certo senso le piacque. Alla fine chiuse gli occhi e disse con un filo di voce: "Sono un prodotto spontaneo", e forse non stava parlando più di asparagi, senza che lei lo sospettasse il verbo le consentiva un certo margine di ambiguità sintattica: "Sono un prodotto spontaneo della mia terra", ripeté.

Le pietre a San Marino avevano indiscutibilmente dei bei nomi, si chiamavano calanchi, massi erratici, genghe... però dovevi starci attento, perché a inizio Novecento una di queste genghe si era staccata dal monte e aveva centrato in pieno una vecchia contadina, che non ebbe neppure il tempo di capire e che poi non fu necessario seppellire, visto che a trovarle una pietra aveva provveduto il monte. Anche questo venne spacciato come ricordo personale da una ragazza che giurò di aver assistito all'incidente.

Un'altra depositò in banca la notte che si era armata di scalpello e aveva staccato il camino di pietra dalla sua vecchia casa, dopo di che se l'era portato dietro nella nuova. "La pietra è solida", scrisse questa ragazza, "eppure puoi frantumarla e ricomporla, sgretolarla di nuovo e riassembrarla. La pietra si rompe e le sue scaglie, i sassolini, diventano la moneta di noi bambini quando, alla vigilia di Natale, si giocava alla bestia in attesa che arrivasse l'ora della messa".

La roccia, nel caso in cui venga lavorata, prendeva dunque il nome di pietra conca, imparai quel giorno, e il procedimento mi ricordava qualcosa, questo distruggere e poi ricostruire e poi di nuovo distruggere l'avevo già sentito ma non mi veniva in mente a quale proposito, ormai il sole era a picco sul cantone, doveva essere l'ora di pranzo e avevo anche una certa fame e...

La piada, dissi. Nonna Maria!

La pietra conca si fa come la piada sfogliata di nonna Maria.

Chiusi la banca e andai a ordinarne una crudo e stracchino.

cambio luce

La banca della memoria ebbe un così immediato successo che davanti allo sportello si formavano file ogni giorno più lunghe. Come sempre in questi casi, sorsero litigi su chi c'era prima in coda, qualcuno faceva il furbo, gli anziani pretendevano di passare davanti a tutti... così mi trovai costretto ad assumere una guardia giurata, un turista giapponese che anni prima era stato dimenticato dal suo pullman e ormai vagava per San Marino convinto di trovarsi in un sobborgo di Kyoto. Gli diedi una bella ripulita, lo piazzai all'ingresso della banca con la katana sguainata e gli assegnai uno stipendio di tre scudi.

Ma dopo un po' neanche il samurai bastò più a mantenere l'ordine, le file erano davvero troppo lunghe e troppo indisciplinate, perciò io e la mia guida decidemmo di aprire una filiale vicino al Passo delle Streghe, se ne sarebbe occupato lui personalmente.

Forse fu proprio la sede a condizionare il tipo di depositi che fin da subito vennero effettuati. Da quelle parti si trovava una parete che già a sentire il suo nome ti veniva di starne lontano, e invece c'era della gente che ci si arrampicava a mani nude, scalatori che ti incontravano sul sentiero, ti salutavano allegri e poi tutti contenti ti dicevano: "Oggi faccio la Panico".

Una ragazza depositò la sensazione che aveva provato una volta, non durante la salita ma in discesa, quando la corda di sicurezza si era impigliata e lei era rimasta sospesa, troppo lontana dalla parete. Ruotando su se stessa aveva guardato sotto di sé, la rupe ai suoi piedi, le auto come insetti lungo la strada di San Giovanni, il mare. Aveva osservato ogni cosa da quella prospettiva inattesa.

Erano ricordi ripidi, a forti pendenze, leggendoli ti sentivi a un passo dal baratro. Sembravano molto più instabili dei ricordi normali, raccontavano di cavità e strapiombi, di pareti verticali e cime svettanti nella nebbia. Chi li aveva vissuti aveva rischiato di precipitare nel vuoto, e poi a loro volta erano stati i ricordi stessi a correre quel rischio, erano rimasti in bilico sulla memoria finché qualcuno non li aveva raccolti e messi al sicuro.

Anche qui c'erano correntisti che si appropriavano di ricordi che per ragioni di tempo non potevano appartenergli. Una donna dai capelli color tramonto depositò l'immagine dei profughi sotto le torri con i buoi, i carretti e le masserizie. "Li vedo ammassarsi al Passo delle Streghe", scrisse nella causale del versamento, "e scrutare ansiosamente la Riviera, giù fino alla Linea Gotica".

Ti veniva da pensare che ci fosse ancora. La Linea Gotica, dico. Bastava guardare in basso e i tedeschi erano a valle invece che sul monte, vestiti da Wehrmacht invece che da turisti Alpitour.

Una ragazza si era specializzata in incontri ravvicinati con animali selvatici. Per esempio un istrice, lei e il suo futuro marito lo avevano avvistato mentre l'animaletto correva davanti alla loro macchina. Scrive questa ragazza: "Nell'inquadratura gialla dei fanali i suoi aculei oscillavano come un mare mosso". E poi conclude con una definizione dell'istrice; secondo lei, che lo ha osservato da vicino, l'istrice non è tanto un animale quanto piuttosto "un cespuglio vivente e goffo".

Un'altra volta lei e una sua amica dopo una curva si erano trovate davanti un daino che stava attraversando la strada. La sua amica lo aveva indicato col dito dicendo: "È cacciabile".

Ecco, come direttore della Banca della Memoria, io sono fiero di aver contribuito alla salvezza di questa frase pronunciata dall'amica della mia correntista davanti a un daino in fuga.

cambio luce

A volte i ricordi avevano a che fare con un altro tipo di instabilità, c'erano vite che potevano prendere una strada oppure un'altra, completamente diversa, sarebbe bastata un'inezia a cambiare le cose, e i sammarinesi volevano conservare il ricordo di quei momenti in cui le loro storie erano state in equilibrio fra due svolte.

"Certo è", scrisse una donna, "che spesso mi torna alla mente quel pomeriggio grigio e noioso, al Bar Giulietti, in cui lui, ancora sulla porta, sorrise, non sono neanche sicura se a me o a qualcun altro". E pensare che erano nati dei figli, da quel sorriso forse destinato a un'altra donna, figli e nipoti.

Una ragazza, invece, che con San Marino non c'entrava niente, ci era finita a vivere per uno scambio di chiavi. Qualche anno prima si trovava ad Almeria, in Andalusia, durante i Giochi del Mediterraneo.

Si era fatta assumere come autista, nonostante la sua completa ignoranza del sistema stradale andaluso. Sperava di accompagnare l'Italia, invece il responsabile le aveva allungato il mazzo di chiavi che corrispondeva alla squadra di Malta. Lei aveva timidamente protestato che sì, insomma, per carità, le andava bene tutto, ma Malta era davvero uno stato minuscolo, non c'era per caso un'altra squadra, di una nazione un po' più grande? "Come no!", aveva detto il responsabile. Si era ripreso le chiavi di Malta e le aveva dato quelle di San Marino.

Molti avevano doppia cittadinanza e a seconda dei casi tiravano fuori il passaporto italiano o quello sammarinese. Un funambolismo di confine, come scrisse una mia correntista, un "vieni oltre". Qualcuno lo aveva sperimentato sul piano storico.

Una donna di origini sammarinesi, prima aveva perso la cittadinanza in seguito al matrimonio con un italiano, poi l'aveva riacquistata grazie a una nuova legge. Aveva varcato e ri-varcato i confini, ne era uscita e poi rientrata, ma restando, in definitiva, completamente ferma, perché per quanto la riguardava nessuna legge l'avrebbe mai smossa dalla sua sammarinesità.

Un ragazzo era figlio di padre italiano e madre sammarinese, e dunque non poteva risiedere nel territorio della Repubblica. Perciò i genitori avevano acquistato casa vicino al confine, una variante immobiliare del funambolismo. Questo ragazzo depositò l'immagine del piccolo rigagnolo che durante tutta la sua infanzia era stata la frontiera, il Far West, un limite invalicabile e quasi leggendario.

Una ragazza mise in banca il tardo pomeriggio estivo in cui il padre l'aveva portata a sfiorarne un altro, di confine, il Fosso del Re. Ci erano andati in moto, una vecchia Guzzi di cui lei ricordava il serbatoio caldo e il rombo vibrante. La voce del padre, invece, non accusava tremori mentre le indicava i nomi di ogni crinale e di ogni podere. Lei sentiva che tutto era al suo posto, le curve tra i campi, il montare repentino dei declivi, e lassù, di sbieco, il profilo snello del suo Monte. Era un mondo finito e perfetto, e lei era una principessa che correva in groppa al suo cavallo Guzzi verso il Fosso del Re, verso i confini più remoti del regno, confini anche questi leggendari perché lei e suo padre non ci erano arrivati mai, in effetti, e anche quel pomeriggio, poco prima di raggiungerli, il padre fermò la moto e invertì il senso di marcia. Solo molto tempo dopo, ormai ragazzetta, lei aveva scoperto che il Fosso del Re era in realtà un canale di scolo, e dunque per anni il suo più grande desiderio era stato quello di vedere una fogna a cielo aperto. Ma non le importava, si trattava pur sempre del suo più bel ricordo e perciò si raccomandò molto con noi di non modificarglielo, di non farne cioè una versione edulcorata senza la disillusione finale, perché il ricordo andava benissimo così.

Un ragazzo aprì il suo conto corrente con tre ricordi oltre confine. Il primo era la faccia imbarazzata di un controllore che lo aveva visto piangere sul treno, lui stava andando a Lione ed era la prima volta che si allontanava da casa. Ma poi, nel secondo ricordo, il ragazzo parlava di una panchina dove aveva dormito in attesa che riaprisse l'aeroporto; e non a Lione, ma a Perth, in Australia. L'ultimo ricordo era il più domestico, per così dire, il giorno in cui questo ragazzo si era sentito davvero libero e felice mentre guidava il furgone pieno di tabacco di un sammarinese; ma non al Borgo o a Montegiardino: a Rosario, nel Nord dell'Argentina.

Una donna depositò l'odore del jaracandà, l'albero con i fiori azzurri che le ricordava la *su casa de la esquina*, cioè all'angolo tra calle Echeverria e calle Julio Roca; lì c'era anche il negozio di alimentari dei suoi genitori: "Almacèn y Carniceria San Marino". Ecco dove avrei potuto trovare i prodotti tipici di San Marino, all'angolo tra calle Roca e calle Echeverria in una città dell'estremo Sud dell'Argentina.

Un'altra donna ci affidò il ricordo della stanza in cui si chiudeva subito dopo pranzo, in cima a una sorta di torre. Aveva il soffitto affrescato e le pareti coperte di arabeschi. Scaffalature di legno piene di libri impolverati e quadri negli spazi vuoti tra una libreria e l'altra. Poi c'era una pianola. Uno specchio veneziano. Le fotografie dei nonni Reggenti, un ritratto dello zio morto durante il bombardamento e la testa di bronzo del padre scolpita dalla madre. E anche un grammofono. Era una stanza piena di passato che rassicurava lei e inquietava le sue amiche. Spalancava la finestra sulle montagne azzurre del Montefeltro e si metteva a cantare a squarciagola – *Piccola città* – e i genitori non ci badavano – *bastardo posto* – e nemmeno i passanti si scomponavano per quelle sue urla stonate – *piccola città, bastardo posto* –, c'era lei affacciata al panorama che esplodeva da quella finestra dilatata, c'era lei che tentava di vivere una specie di libertà rinchiusa in una torre.

cambio luce

Dopo una settimana eravamo *guasi* sommersi dai ricordi, ricordi che sempre più spesso si mescolavano ai miei, com'era successo con il trenino bianco-azzurro.

E allora una genga solitaria, oppure un calanco e persino una pietra concia, nella mia testa prendevano le sembianze dello scoglio a forma di Goldrake da cui mi ero tuffato da piccolo a Santa Maria di Leuca gridando "alabarda spaziale".

E il vuoto che avevo sentito durante il volo, prima dell'impatto con l'acqua blu, era lo stesso che avvertivano nello stomaco quelli che si assicuravano a una corda e facevano la Panico.

E il sapore dell'acqua salata si confondeva con quello della pasta che tirava mia nonna per fare le orecchiette, o l'altra mia nonna che preparava gli struffoli, o l'altra nonna ancora che faceva la piada sfogliata, e non è che avessi tre nonne, io, ce ne avevo due come tutti, solo che ormai sentivo un po' mia anche questa nonna di San Marino che pure avevo conosciuto solo per lapide, e forse... forse allora era proprio per questo che viaggiavo così tanto, finalmente ci ero arrivato, ecco da dove veniva la smania di cose locali e tipiche che mi faceva girare per il mondo come un carrarmatino del Risiko, era il frutto di un desiderio contraddittorio, era la voglia di sentirmi diverso dalle persone che incontravo e al tempo stesso uguale a loro, per capirlo ho dovuto acquistare una katana e aprire una banca a San Marino, ma alla fine, ecco, potevo dire di avercela fatta.

cambio luce

Tra la sede centrale del cantone e la nuova filiale del Passo delle Streghe, in appena una settimana di apertura avevo raccolto una tale quantità di fogli che la mia guida disse: "Viene voglia di metterli uno sopra l'altro, questi ricordi; per vedere fin dove arrivano".

Poi guardò verso la prima torre, la Guaita, e verso la seconda, la Fratta, e anche la terza, il Montale, e aggiunse: "Magari, con tutti i ricordi uno sopra l'altro, a San Marino facciamo venir su una Quarta Penna".

Avrei un'ultima faccenda, ed è una faccenda piccola, in effetti, ma se non ve ne parlo poi lo so che mi pento, e allora facciamo che ve ne parlo.

C'è una cosa che ai sammarinesi piace fare più di tutte.

Andare con la scaranina.

Si tratta di una specie di piccola slitta ricavata da una sedia, e se ho capito bene, il procedimento non è complicato: si smonta la seduta, si aspetta che le strade ghiaccino, ci si appoggia a corpo morto con il didietro e ci si lancia in discesa finché non si va a sbattere, in genere contro qualcosa di molto duro.

E se proprio dovessi dire qual è il simbolo di San Marino... lo so che non me lo ha chiesto nessuno, ma mettiamo che mi facciano un'intervista in qualità di direttore della banca della memoria, "direttore, quale potrebbe essere, dall'alto della sua invidiabile posizione, il simbolo di San Marino?"

Be', io risponderei prima le solite cose da intervista, sapete, no? Direi che sì, insomma, di aspetti significativi ce ne sarebbero tanti, in un contesto così ricco di storia non è facile scegliere...

Dopo, però, sono sicuro che citerei il funambolismo di confine, poi metterei insieme nella stessa frase gli angusti limiti territoriali della repubblica e un furgone sammarinese pieno di tabacco che attraversa le sterminate pianure dell'Argentina; parlerei del desiderio bruciante di andarsene che hanno in molti, ma forse solo per vedere quant'è bello, poi, tornare; parlerei di tutto questo ma alla fine nella mia testa si formerebbe, chiara e nitida, l'immagine dell'oggetto più stanziale mai concepito dall'artigianato umano, una sedia, o come dicono qui una *scarana*, una cosa che nasce per stare ferma ma che all'occorrenza può staccarsi dalle viti e trasformarsi nella cosa più veloce che c'è, una *scaranina*...

Conto corrente 0000478593, ricordo numero 3.472, depositato alle 9.02 del 17 aprile 2010 nella Banca della Memoria di San Marino, filiale del Passo delle Streghe, operazione di sportello numero 1.156.

cambio luce

Andavamo giù come bolidi, non curanti delle botte che si prendevano a fine corsa. Non bisogna mai frenare, con la *scaranina*, questa è la regola.

Aveva nevicato tutto il giorno, ma ora in cielo brillavano le stelle. La pista che dalla seconda torre scendeva in picchiata fino al parcheggio era una lama di ghiaccio – *hai visto a quanto andavo?* –, rischiavamo davvero di farci male – *hai visto?* –, ma quando ci ricapitava un'occasione del genere. Dal Passo delle Streghe potevi vedere la prima torre spiccare solitaria come un'aquila in cima al monte. La luna sembrava una moneta d'argento. Andavamo giù, poi tornavamo in vetta, e poi di nuovo giù. I miei muscoli imploravano un attimo di riposo.

Lasciai allora i miei compagni, che si sfracellavano a fine corsa contro i mucchi di neve compatta, e mi avviai verso il costone che dà sul precipizio. I piedi sprofondavano nella neve, il freddo mi congelava il viso. Non ci badai e continuai a camminare.

Arrivato sull'orlo del precipizio, lasciai che i miei occhi vagassero per quel panorama che avevo visto non so quante volte, mai però come allora. Sebbene fosse notte, la luce fredda della luna si specchiava nella neve rischiarando ogni cosa fino al mare.

Avevo pochi anni... e tutta la Riviera prostrata ai miei piedi.

buio